

Si Quaeris

Mensile a cura della Confraternita di Sant'Antonio – Molfetta

 via Piazza c/o Chiesa di Sant'Andrea, 70056 Molfetta

Anno XXII – Numero 10

Ottobre 2026

Redazione: Gaetano Amato, Lidia Povia, Sergio Pignatelli, Simone de Candia, Marcello la Forgia, Francesca Povia, Viviana Squeo, Lucrezia Altamura, Maria Raffaella la Grasta, Michele Calò, Cosimo Damiano Camporeale (priori)



info@confraternitasantantoniomolfetta.it



canale: Confraternita di Sant'Antonio - Molfetta



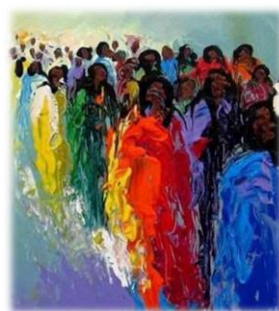
www.confraternitasantantoniomolfetta.it



[confraternitasantantoniomolfetta](https://www.facebook.com/confraternitasantantoniomolfetta)



*Sant'Antonio:
Teologo e Taumaturgo*



Confraternite e Sinodalità

Dal Teologo al Taumaturgo: l'evoluzione del mito di Sant'Antonio di Padova



Sergio Pignatelli



Per l'uomo medievale il concetto di "verità" in una storia era radicalmente diverso dal nostro. Oggi valutiamo la veridicità di un racconto in base ai fatti oggettivi, affidandoci al metodo scientifico, alla verifica rigorosa delle fonti e all'aderenza millimetrica ai dati storici. Nel Medioevo, invece, l'attenzione era puntata quasi interamente sulla verità morale, spirituale o allegorica. La dif-

ferenza di approccio risiede in tre aspetti fondamentali. Innanzitutto, esisteva un chiaro primato dell'insegnamento sul fatto storico: per un autore medievale, sia che scrivesse una cronaca o un romanzo cortese, ciò che contava davvero era il messaggio edificante. Se l'inserimento di un drago, di un miracolo non verificato o l'esagerazione del numero di soldati in una battaglia serviva a illustrare il trionfo del Bene o della Fede, quella storia conteneva una verità più profonda di qualsiasi freddo dato di cronaca. A questo si affiancava l'uso di

una "falsa" documentazione, concepita come un mezzo a fin di bene. Inventare fonti non era visto necessariamente come una truffa disonesta. Un esempio celebre è la Donazione di Costantino, il documento con cui la Chiesa legittimò per secoli il proprio potere temporale; ma anche in letteratura era prassi comune per gli autori affermare di stare solo traducendo da un antico manoscritto latino trovato in un monastero. Era un modo per dare autorevolezza morale al testo, non un tentativo di frode nel senso moderno. Infine, pesava enormemente l'assenza della filologia critica. I criteri moderni di verifica storica nascono solo più tardi, tra l'Umanesimo — quando Lorenzo Valla dimostrò scientificamente che la Donazione di Costantino era un falso — e l'Illuminismo. Fino a quel momento, il principio di autorità, ovvero il fatto che una notizia fosse stata tramandata da un autore antico o da un Padre della Chiesa, contava enormemente di più rispetto a qualsiasi verifica empirica effettuata sul campo. La distinzione netta tra "storia vera" e "invenzione narrativa" semplicemente non esisteva con i confini rigidi di oggi. Più che al cosa fosse successo esattamente, gli autori medievali erano interessati al significato che quell'evento assumeva per la salvezza dell'anima. Questa particolare sensibilità permette di comprendere a fondo l'evoluzione delle agiografie dedicate a Sant'Antonio di Padova, caratterizzate da un elemento miracolistico in forte crescendo con il passare del



tempo. Per cogliere questo processo di riplasmazione della memoria, basta mettere a confronto le principali fonti composte a distanza di pochi decenni dalla sua morte, avvenuta nel 1231. La Vita Prima (o Assidua), redatta intorno al 1232 da un frate anonimo in vista del processo di canonizzazione, ci restituisce un Antonio descritto soprattutto come teologo, grande predicatore e profondo conoscitore delle Scritture. I miracoli citati sono pochi, asciutti e legati perlopiù alle guarigioni avvenute sulla sua tomba. Con il passare dei decenni, tuttavia, la figura del teologo austero cede gradualmente il passo a quella del Santo taumaturgo. È nelle stesure successive che compaiono e si stabilizzano gli episodi simbolici più celebri: la predica ai pesci a Rimini, la mula che si inginocchia davanti all'Eucaristia, il piede riattaccato o il cibo avvelenato resosi innocuo. Lungi dall'essere un semplice resoconto cronachistico, questo arricchimento rispondeva a tre precisi meccanismi della mentalità dell'epoca. In primo luogo, il miracolo agiva come una vera e propria argomentazione teologica. Per la sensibilità del Due-Trecento non rappresentava un semplice effetto speciale volto a suscitare meraviglia fine a sé stessa, bensì la manifestazione visibile di una verità invisibile. Il celebre episodio della mula che ignora la biada per prostrarsi davanti all'Ostia consacrata rispondeva, ad esempio, alle controversie eretiche contro i Catari sulla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia.

Introdurre questo evento nelle narrazioni successive non significava inventare una fandonia, ma affermare con forza che l'insegnamento di Antonio sul Sacramento era talmente vero da trovare riscontro nell'intera Creazione. A questo si legava il processo di assimilazione al modello evangelico, ovvero la ricerca della *Imitatio Christi*. Man mano che il culto del Santo si diffondeva, gli agiografi avvertivano l'esigenza di mostrare come la sua esistenza riproducesse fedelmente quella di Gesù. Se Cristo aveva placato le tempeste, moltiplicato i pani e sanato i muti, la vita di un grande santo doveva necessariamente riflettere prodigi analoghi. In questo contesto, l'autore non cercava l'originalità o la precisione storica, ma la perfetta conformità al modello divino. Infine, l'evoluzione del racconto rispondeva direttamente alle esigenze della devozione popolare. Se da un lato i confratelli dotti ne apprezzavano la statura di giurista e teologo, dall'altro la massa dei fedeli percepiva la vicinanza di Dio attraverso segni tangibili: guarigioni, protezioni dai pericoli, soccorso agli ultimi. Il patri-

monio di racconti popolari finì così per nutrire la tradizione scritta, e gli agiografi accolsero questi elementi attribuendo loro un ruolo pedagogico fondamentale: rendere la fede accessibile e vicina al popolo. Se uno storico moderno leggesse oggi queste fonti agiografiche cercando esclusivamente la pura verità fattuale, finirebbe per liquidare le biografie più tarde come "meno attendibili" perché saturate di elementi leggendari. Per l'uomo del Medioevo, tuttavia, la prospettiva era capovolta: una biografia essenziale come la Vita Prima appariva semmai parziale e incompleta, un semplice canovaccio che non esprimeva ancora appieno la portata spirituale del Santo. Le narrazioni successive, impreziosite da un crescendo di prodigi, non venivano percepite come falsificazioni, ma come il disvelamento progressivo della realtà. In un mondo che interpretava la storia terrena come un riflesso del disegno celeste, il miracolo non smentiva la verità, ma la completava, esprimendo la sostanza più autentica di Sant'Antonio all'interno dell'ordine divino.

Le Confraternite nel Cammino Sinodale della Chiesa



Lidia Povia



Ma che cosa è il «sinodo»? Un termine tanto usato e spesso ascoltato, di cui molti probabilmente ignorano il significato. Sinodo deriva dal greco «*synodos*» e significa «cammino comune»: un cammino fatto da persone diverse che percorrono insieme la stessa strada verso un unico obiettivo, Gesù Cristo. Per intraprendere un autentico cammino sinodale, infatti, è necessario

incontrare Gesù in tutte le sue forme e invocare lo Spirito Santo, perché c'è sinodo là dove si invoca la presenza di Dio. È questo il significato profondo del cammino sinodale delle confraternite, realtà che, proprio per la loro particolare natura, sono chiamate a vivere la fede attraverso l'incontro, l'ascolto e la condivisione. Un cammino che diventa possibile anche prestando attenzione a quelle realtà che possono apparire apparentemente lontane da noi, ma che fanno parte della complessità e della ricchezza della comunità cristiana. An-

che Antonio di Padova, da sempre vicino agli ultimi e agli emarginati della società, ha rappresentato nella sua vita una testimonianza autentica di questo cammino, indicando nella persona di Cristo l'unica vera via da percorrere. Lo stesso Papa Francesco, parlando di sinodo, ha più volte esortato i fedeli a seguire l'esempio di Gesù, che nel suo cammino incontra l'uomo ricco, ascolta le sue domande e lo accompagna nel discernimento, aiutandolo a compiere la scelta giusta per ottenere la vita eterna. Proprio questo episodio evangelico ci mostra come, in diverse occasioni, Gesù si affianchi al cammino degli uomini e delle donne che incontra e si ponga in ascolto delle domande che abitano e agitano il loro cuore. È un modo per comprendere che Gesù si incontra in modo particolare là dove l'uomo vive le proprie fragilità e che egli cammina accanto a noi soprattutto lungo le strade più difficili e dissestate della vita. Così come Gesù si affianca ai «cuori in tempesta» e li aiuta nel discernimento, allo stesso modo le confraternite, in quanto espressioni di fede e di comunità, sono chiamate a tradurre il cammino sinodale in gesti concreti attraverso cinque azioni fondamentali. Ascoltare, perché l'ascolto rappresenta il primo passo per entrare in una relazione autentica con sé stessi e con gli altri, mettendo al centro la Parola di Dio. Come ha ricordato Papa Francesco, «ascoltare è più che sentire: è un ascolto reciproco in cui ognuno ha qualcosa da imparare». Accogliere, perché l'accoglienza nasce dall'incontro e dall'unione di tante mani che offrono



qualcosa di sé al prossimo, diventando insieme parte di un'unica comunità in Cristo. Relazionarsi, cioè costruire legami autentici fondati sul rispetto reciproco e sulla collaborazione, favorendo il dialogo tra persone diverse, personalità diverse e talenti diversi. È proprio nella diversità, quando vissuta nella comunione, che la comunità può trovare una delle sue più grandi ricchezze. Celebrare, perché accogliere

la diversità e riconoscerla come una ricchezza diventa anche un motivo per celebrare Cristo. La massima espressione di questa celebrazione si manifesta quando la comunità si raccoglie intorno alla Parola di Dio e all'Eucaristia, che raf-

forza il senso di unità dei figli di Dio. Infine, condividere, cioè creare uno scambio di idee, esperienze e risorse con l'altro, attraverso uno spirito di solidarietà e di autentica carità cristiana. Ascoltare, accogliere, relazionarsi, celebrare e condividere sono dunque cinque pilastri del cammino sinodale, validi non soltanto per le confraternite, ma per ogni cristiano. Non sono tappe fini a sé stesse, bensì momenti strettamente collegati tra loro, che compongono un vero e proprio percorso di formazione e di crescita nella fede. Un «cammino comune» nel quale ciascuno è chiamato a mettersi in movimento, ad affiancare l'altro, ad ascoltarlo e ad accoglierlo, riconoscendo nella comunione la strada attraverso cui la Chiesa continua a camminare. Un cammino che ha un solo obiettivo e un unico protagonista: Gesù Cristo.